

Presentazione
del
Presidente
dell'Agencia per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale

PAGINA BIANCA

Il primo anno di vita dell’Agenzia per le organizzazioni non lucrative a utilità sociale è coinciso con una fase storica in cui sono diventate ancor più numerose ed evidenti le trasformazioni in atto nel ricco e complesso cosmo del terzo settore italiano. Si tratta di mutamenti che, già avviatis qualche anno fa, per molteplici cause su cui si soffermerà la presente Relazione, stanno acquisendo un ritmo crescente e, per certi versi incalzante.

Lo svolgimento di questo processo di sviluppo, se da un lato palesa, e allo stesso tempo prefigura, una serie di positive opportunità di grande rilievo dall’altro non è immune dal rischio di accentuare le propensioni burocratiche di alcune realtà nonprofit, o ancor peggio, di non contrastare efficacemente la possibile degenerazione di quote – pur quantitativamente esigue – di soggetti del terzo settore in forme “spurie”, non pienamente coerenti con l’esercizio di “attività senza fini di lucro” o di “azioni a volontariato”.

Il complesso di queste dinamiche, tuttavia, segnala senza ombra di dubbio la necessità e la volontà del privato sociale italiano di proseguire nel suo percorso, affiancando al consolidamento della sua notevole crescita quantitativa la ricerca di un’evoluzione della qualità del suo modo di essere e di operare. Proprio nella capacità di dare corpo a uno sviluppo a segno eminentemente qualitativo, infatti, risiede la possibilità di nonprofit di realizzarsi quale risorsa decisiva per il futuro della nostra nazione. Una risorsa tanto più preziosa, quanto più sarà capace di innovarsi rimanendo fedele alla sua pluralistica tradizione, alla sua lunga e feconda storia, e quindi, al mondo di valori e di ideali che ha sino qui rappresentato.

L’Agenzia, di fronte a questa esigenza primaria del terzo settore, ha cercato di adempiere le funzioni assegnatele, non soltanto, laddove possibile, mediante l’esercizio di azioni e interventi di vigilanza e di controllo, ma anche promuovendo forme di autoregolamentazione interne ai diversi ambiti del mondo nonprofit, divulgando esempi realizzati di buone pratiche e, più in generale, sostenendo la ricerca di una maggiore trasparenza nella “governance” e nella “accountability” degli enti. Questa funzione, che si potrebbe definire di “vigilanza promozionale”, è stata condotta all’insegna di un dialogo costante sia con gli operatori dell’economia sociale italiana (in particolare con i loro rappresentanti), sia con diverse pubbliche amministrazioni chiamate, a diverso titolo e grado, a interagire, o interloquire, con essi. A questo proposito, occorre dire che si è avuto modo di riscontrare, in entrambe le summenzionate tipologie di interlocutori, una robusta consapevolezza dello snodo cruciale di fronte a cui si trova il mondo del privato sociale. Si tratta di un dato di maturità da non sottovalutare. Dopo decenni di ininterrotta crescita quantitativa, scandita dal passaggio del settore da mondo quasi negletto a realtà di successo mediatico, abbandonarsi a una retorica di tipo autocelebrativo o meramente evocativa, potrebbe rappresentare una sin troppo facile tentazione. Evidentemente, il continuo contatto con la realtà (spesso accanto a bisogni umani dai risvolti drammatici), le radici popolari della grande maggioranza delle organizzazioni, la loro vocazione pragmatica, il proficuo colloquio con le istituzioni, sono stati e continuano a essere anticorpi efficaci per contrastare, almeno in larga misura, una banalizzazione del patrimonio culturale e civile, acquisito nel tempo, dal terzo settore.

Del resto, in uno scenario sempre più complesso e globale, ma nel medesimo tempo sempre più legato al territorio e incline alla semplificazione burocratica, quasi tutte le entità organizzate, dalle imprese “for profit” sino ai partiti politici, hanno dovuto attraversare una fase di rielaborazione della propria identità, delle proprie funzioni e delle proprie responsabilità. Alle stesse imprese commerciali, per esempio, specialmente in contesti ad alta evoluzione democratica, non è più soltanto richiesto di produrre beni o di erogare servizi in base alle tradizionali leggi di mercato, ma si tende a sollecitare la loro capacità di rendersi parte integrante delle comunità territoriali di riferimento, e quindi, di un preciso contesto umano, ambientale, morale; in altre parole, di misurare la riuscita della propria intrapresa anche secondo criteri non riconducibili esclusivamente al mero profitto economico.

Nel caso del settore nonprofit, pertanto, accanto e ancor prima della questione relativa alle scelte - di competenza dell'Esecutivo – attinenti il tipo di fiscalità da adottare per favorirne e rafforzarne la presenza e l'azione, si pone l'esigenza di definire più puntualmente sia i meccanismi di conduzione degli enti (quale premessa volta a meglio garantire la loro democrazia interna, il loro buon governo e il loro sviluppo coerente e armonico), sia la loro capacità di dare risposte chiare e verificabili, non solo alle loro “basi” associative, ma anche agli eventuali partners (pubblici o privati), ai cittadini-utenti e, in ultima istanza, alle loro comunità di riferimento.

La “credibilità”, infatti, se rappresenta un requisito prioritario anche per qualsiasi impresa “for profit”, costituisce un elemento vitale e assolutamente necessario per i soggetti economici senza finalità di lucro.

Com'è facilmente intuibile, la perdita di fiducia da parte della collettività, quand'anche si producesse in seguito alla condotta scorretta di pochi elementi, potrebbe tradursi, quasi fatalmente, in una forte penalizzazione per tutto il settore, con ricadute che possono andare dalla riduzione dell'apporto del lavoro volontario sino a una contrazione delle risorse liberalmente erogate dai privati cittadini e dalle imprese; elementi, questi, che permangono tuttora due pilastri insostituibili per l'attività di gran parte del terzo settore, per la preservazione della sua identità e dell'originalità del suo apporto sociale.

Ma in relazione al raggiungimento di quali ulteriori obiettivi si pone la predetta necessità di una evoluzione qualitativa del terzo settore? L'interrogativo è reso ancora più stringente dai processi in atto di riassetto istituzionale lungo l'asse di un'effettiva applicazione dei principi di sussidiarietà e solidarietà.

Per rispondervi è necessario essere consapevoli che la posta in gioco è, innanzitutto, la possibilità di mantenere o incrementare il peso dell'iniziativa privata senza finalità di lucro nell'economia nazionale e, conseguentemente, la possibilità che la stessa sia sempre di più un elemento di promozione del pluralismo, di un equilibrato sviluppo sociale e della partecipazione attiva dei cittadini alla vita civile italiana e, in prospettiva, europea. Ben al di là della enunciazione di formule astratte, tutto questo si pone come un fattore non secondario di incremento del livello di coesione sociale, la quale, a sua volta, non rappresenta soltanto una finalità etica, ma costituisce un pre-requisito essenziale per il mantenimento della competitività del "sistema Italia" complessivamente inteso. Come ci è stato recentemente ricordato anche dal Libro Bianco sul

Welfare, elaborato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, infatti: “Un paese può fronteggiare i ritmi incalzanti della sfida mondiale soltanto se dispone di un tessuto sociale coeso e reattivo”.

Concretamente, in un’ottica di riforma e di riorganizzazione del welfare, concepito come sistema integrato di interventi e servizi sociali la cui progettazione e realizzazione muova dal livello locale, la stessa candidatura all’assunzione di nuovi impegni da parte del terzo settore (nella gestione di servizi alla persona, ma anche nella tutela e nella valorizzazione dell’ambiente e del patrimonio culturale), implica una rinnovata capacità di assumersi – contestualmente – la relativa quota di responsabilità. Nell’evidenziare la necessità di un lavoro per il miglioramento degli standard qualitativi, pertanto, non si intende sostenere che espansione e affinamento delle organizzazioni nonprofit siano termini necessariamente antitetici; semmai, si intende sottolineare che, in questo delicato momento di transizione, una non adeguata cura del secondo aspetto potrebbe produrre, nel medio e lungo periodo, una perdita di incisività e, quindi, un arretramento di tutto il settore. Occorre pertanto sostenere – e l’Agenzia ha già cominciato a operare in tal senso - una conversione “culturale”, ancor prima che “manageriale” e “organizzativa”. In questo senso sembrano spingere, oltre alle trasformazioni legislative e istituzionali di cui si è detto in precedenza, anche altri fattori di vasta portata: i mutamenti - importanti, benché non sempre immediatamente tangibili - nelle rappresentazioni sociali e mentalità culturali, da cui sono alimentati e regolati i rapporti fra la società e le istituzioni, fra i cittadini e la classe politica che intende rappresentarli e governarli, le istanze poste dal processo di unificazione

europea e dall'allargamento dei suoi confini, i problemi derivanti dall'accoglimento di un'ondata migratoria di grandi dimensioni, la perdurante tendenza all'invecchiamento della popolazione e il conseguente incremento dell'area della "non autosufficienza" e della "disabilità".

È proprio questo multiforme e dinamico scenario che occorre tenere ben presente, se si vuole cogliere con realismo la possibile alternativa di fronte a cui si trova oggi il terzo settore italiano. Da un lato c'è l'opzione di un suo ruolo sociale, destinato ad ampliarsi e innovarsi; dall'altro, se non saprà fornire risposte coerenti e funzionali alle esigenze, sempre più nuove e in divenire che compongono l'insieme della domanda sociale del nostro Paese, c'è il rischio di un futuro incerto, in balia (o in ostaggio) di una "strutturale precarietà", magari strumentalmente "assistita".

Come si è detto, tutto ciò non è irrilevante per il futuro della nostra società: la stessa possibilità di realizzare un sistema di "welfare" pluralisticamente concepito, in cui all'allargamento del governo dei progetti sociali corrisponda una condivisione delle responsabilità, dipende in larga misura dalla risoluzione positiva del dilemma or ora richiamato. Si tratta di una condizione ineludibile per non cadere, attraverso la scorciatoia della pura e semplice esternalizzazione dei servizi, da un eccesso di burocrazia "statale" a una non meno perniciosa "burocrazia" dell'associazionismo di natura privata, o peggio, in logiche eccessivamente speculative e in un ampliamento dell'area di disservizio.

In questo senso, la necessità di attivare un lavoro finalizzato al miglioramento qualitativo precede per importanza tutte le altre e vale, seppur con peso e ricadute differenti, sia per gli attori dell'economia sociale italiana che sceglieranno di proseguire la loro attività nel solco (sin